

Gli accordi tra stati membri dell'UE : gli accordi di riammissione Italia-Grecia e la pratica dei respingimenti alla frontiera adriatica

di Alessandra Sciarba

Dal 2006 non abito più in Sicilia ma a Venezia. Accenno a questa nota autobiografica perché, per ironia della sorte, sono passata da un luogo di arrivi e respingimenti di profughi, il più eclatante e mediatizzato, ad un altro, fino a poco tempo fa quasi sconosciuto. Dopo tante battaglie condotte intorno all'isola di Lampedusa, agli arrivi di migranti dall'Africa, al centro di detenzione dell'isola siciliana, pensavo che il mio trasferimento nel Nord-Est italiano avrebbe ricollocato la mia attività di ricercatrice delle migrazioni e di militante antirazzista su storie che poco avevano a che vedere con il diritto d'asilo e la sua violazione.

Era il 14 luglio del 2007 quando mi sono resa conto, per la prima volta, che non sarebbe stato così. Quel giorno, infatti, i corpi nudi e senza vita di tre ragazzi curdi di circa 20 anni restarono per ore, riversi al sole, nello spiazzale di un autogrill alla periferia di Venezia. Erano morti soffocati tra le angurie e, come avrebbe raccontato il quarto di loro, l'unico sopravvissuto, si erano nascosti dentro il tir che le trasportava per sfuggire ai controlli della polizia di frontiera del porto.

Da allora, il bollettino di questa singolare guerra è cresciuto di giorno in giorno: morti su morti, dentro, sotto i tir. Soffocati, schiacciati. E nei giorni in cui nessuno moriva, gli articoli dei giornali locali veneti ripetevano costantemente: "respinti dieci clandestini afgani al porto di Venezia"; "respinti cinque clandestini curdi al porto di Venezia". Nessuno sembrava legare quelle morti a questi respingimenti, nessuno sembrava interrogarsi circa la liceità di quei respingimenti.

Il gioco dei luoghi comuni, onnipresenti quando media e politica istituzionale si occupano di immigrazione e asilo, ha a lungo contribuito a tenere nascosta la realtà della violenza e dell'illegalità che da anni si perpetra ai porti dell'Adriatico: Venezia, Bari, Ancona, Brindisi sono tutti luoghi accomunati dalle stesse pratiche poliziesche di respingimento alla frontiera, attuate contro i migranti scoperti sulle navi provenienti dalla Repubblica Ellenica.

Il primo luogo comune utilizzato per giustificare questi respingimenti è quello di parlare dei respinti sempre e solo come di "clandestini", senza documenti, fuorilegge.

Le persone respinte ai porti dell'Adriatico negli ultimi anni sono prevalentemente profughi afgani e curdi e, soprattutto da quando Libia e Italia hanno perfezionato le loro congiunte politiche anti-immigratorie, anche somali, eritrei, sudanesi passati dal golfo di Aden e poi dalla Turchia. In nessuno degli articoli di giornale che riguardano i respingimenti di queste persone dai porti dell'Adriatico, però, viene mai citato il diritto d'asilo.

Il secondo luogo comune su cui hanno giocato sempre i media che si sono occupati di questi respingimenti è quello che considera la Grecia un paese dell'Unione europea, che ha firmato la Convenzione di Dublino, e che quindi, certamente, è un luogo sicuro in cui rimandare indietro le persone in cerca di asilo. Ma la Grecia, con il suo 0,3% di richieste accolte, le violenze e le incarcerazioni arbitrarie subite anche dai minorenni e le sbrigative deportazioni di massa al confine con la Turchia, è tutto meno che un paese sicuro per i profughi e i richiedenti protezione internazionale.

Nonostante questa realtà sia stata disvelata, nonostante le istituzioni comunitarie abbiano formalmente richiamato la Grecia proprio sul trattamento che questo paese riserva ai rifugiati, e l'Unhcr, nell'aprile del 2008, abbia raccomandato ai paesi europei di non rinviare in Grecia i potenziali richiedenti asilo sulla base della Convenzione di Dublino, l'Italia continua infatti a basare la sua pratica dei respingimenti ai porti dell'Adriatico sull'accordo di Roma, siglato nel 1999 tra la Repubblica ellenica e il governo italiano. Tale accordo che prevede "la riammissione delle persone in situazione irregolare" da espletarsi "senza formalità". Si tratta, è evidente, di un accordo bilaterale che dovrebbe essere fonte gerarchicamente inferiore rispetto alle Convenzioni internazionali (compresa quella di Dublino che prevederebbe molte più tutele per i "rinvii") e alle direttive comunitarie sull'asilo, e che peraltro entra in conflitto persino con il regolamento Schengen e con la legge italiana n. 189 del 2001, la cosiddetta Bossi-Fini.

È l'11 dicembre del 2008, quasi un anno fa, quando il corpo di un ragazzino di tredici anni viene trovato senza vita, straziato sull'asfalto di una strada periferica di Venezia. Si chiamava Zaher Rezai, era afgano, fuggiva dal reclutamento forzato dei talebani ed è scivolato dal tir sotto il quale si era nascosto per sfuggire ai controlli.

A quel punto una rete di associazioni di cui fa parte anche la mia, decide di fare qualcosa per cercare di fermare questo stillicidio, e una nostra delegazione parte per Patrasso. Qualcuno di voi avrà già sentito parlare, forse, delle 37 storie raccolte in quel viaggio. Storie che confermano la brutalità dei respingimenti ai porti dell'Adriatico, con persone di tutte le età intercettate dalla polizia, costrette a firmare dei fogli in doppia copia, scritti in una lingua per loro incomprensibile, poi rinchiuse dentro la cabina attrezzi della stessa nave sulla quale erano arrivate, spesso legate, senza che venisse dato loro acqua nè cibo, e ricondotte, dopo essere state "affidate al comandante del mezzo" nell'inferno greco da cui erano partite. Queste storie sono confluite in un ricorso alla Corte europea dei diritti umani che è ancora pendente, ma nel frattempo la maggior parte dei ricorrenti, tra cui anche dodici minorenni, sono stati dispersi con la forza dopo che il campo di Patrasso, a luglio scorso, è stato sgomberato. Da quel momento le rotte sono cambiate e il porto di Venezia, che nei primi sei mesi del 2008 aveva visto 850 respingimenti (a

fronte di soli 110 "contatti" avuti dal Centro Italiano Rifugiati che dovrebbe lavorare al porto per garantire i diritti dei profughi) è diventato una meta meno battuta.

A Patrasso, infatti, la vita di queste persone è diventata ancora più difficile, la polizia ancora più violenta, e lo smantellamento del campo ha distrutto le reti di solidarietà e di aiuto reciproco che permettevano ai profughi di sopravvivere. Troppa visibilità aveva avuto quel campo che, tollerato per anni, era d'improvviso diventato un problema tanto per le autorità greche che per quelle italiane.

Sembra che in questo momento i profughi intrappolati in Grecia stiano cercando di partire verso l'Italia soprattutto da Corfù e Igoumenitsa, con traghetti diretti a Bari. Dal porto di Bari, da Giugno a Settembre del 2009, sono stati effettuati dalla polizia di frontiera ben 500 respingimenti. È certo che anche a Venezia, seppure in numero molto minore, le persone continuano ad arrivare e ad essere respinte. Alcuni hanno raccontato di essere stati imprigionati in un ufficio dentro il porto commerciale per tre giorni prima di essere malmenati e respinti. Su questa frontiera, però, dopo la mobilitazione delle associazioni, gli articoli e le foto da Patrasso, e dopo il ricorso alla Corte europea, è calato il silenzio ed è sempre più difficile reperire informazioni.

Forse proprio qui a Parigi si potrebbe portare avanti un'inchiesta per capire meglio il reale stato dei respingimenti ai porti italiani dell'Adriatico. Ci troviamo, infatti, all'interno della stessa rotta, dello stesso percorso confinato. Per ricostruirlo basta, o almeno bastava fino a qualche mese fa, tracciare le linee che uniscono il campo di Patrasso, la zona di Ostiense a Roma, dove si concentrano i rifugiati afgani, i giardinetti di Parigi del X Arrondissement, vicino alla Gare du Nord, e le Jungles di Calais, anch'esse smantellate di recente e in via di ridefinizione.

Si tratta di luoghi che compongono lo stesso percorso di mobilità condizionata, in cui il diritto d'asilo viene decostruito attraverso diversi dispositivi:

- quelli giuridici come la Convenzione di Dublino
- quelli retorici come la banalizzazione di conflitti come quello afgano e la costruzione della figura dei "falsi rifugiati" o "rifugiati strumentali"
- quelli di confinamento, come i centri di detenzione ufficiali e le zone di concentramento informali
- quelli che si basano su prassi illegali e sperimentali, come i respingimenti senza formalità alle frontiere europee e con i paesi terzi

Ancora una cosa rimane da aggiungere:

Questi percorsi non sono univocamente determinati dai dispositivi di controllo della mobilità, ma sono anche la risultante delle strategie di resistenza e delle negoziazioni messe costantemente in atto dai migranti. Ogni zona di concentramento, ogni passaggio "clandestino" alla frontiera in cui si mette a

repentaglio la vita sotto o dentro un tir pur di non fermarsi, rappresenta certamente una violenza e una costrizione, ma anche una forma di autorganizzazione che sempre più riscrive la geografia dell'esercizio del diritto di fuga. Senza romanticismi ed idealizzazioni, una delle sfide che a noi ricercatori "schierati", militanti e attivisti si apre dinnanzi in questo particolare momento di inasprimento delle politiche migratorie europee in tempo di crisi è forse, innanzitutto, quella di riuscire a leggere e interpretare queste energie in movimento, e il modo in cui stanno già trasformando i territori e la società europea.